

Una lunghissima pellicola per raccontare l'avventura

Agosto, mese di vacanze. C'è chi va a trenta chilometri da casa e chi dall'altra parte del mondo. Solo pochi vanno in cerca di avventure, la maggior parte vuol vedere paesi, conoscere popoli e razze. Ma, spesso, l'avventura è dietro l'angolo. Se ci sai fare con la macchina fotografica puoi tornare a casa con materiale prezioso, irripetibile, con ricordi esaltanti. Trattando un tema come questo è quasi automatico pensare ad Amedeo Vergani, 42 anni, brianzolo di Erba, in provincia di Como, giornalista professionista che da tempo ha lasciato la macchina per scrivere a favore delle Leica. Le diapositive del suo archivio sono più di mezzo milione, a lui si rivolgono giornali, e agenzie di tutto il mondo. Ha scritto e illustrato libri, da solo o con altri, fatto mostre, vinto premi. L'uomo e il suo ambiente, l'uomo e i suoi problemi, come la fame, l'odio, l'amore, l'istinto della sopravvivenza, sono i suoi soggetti preferiti. A volte è una vacanza, una settimana di sogno. Altre volte ti sfiora la morte, che può essere il coltello di un diseredato o un virus in una pozzanghera alla quale ti devi dissetare perché la successiva è troppo lontana.

«Qual è», gli domando, «il posto più pericoloso del mondo?».

«La metropolitana di New York, ultima carrozza, dopo mezzanotte».

«E il più sicuro?».

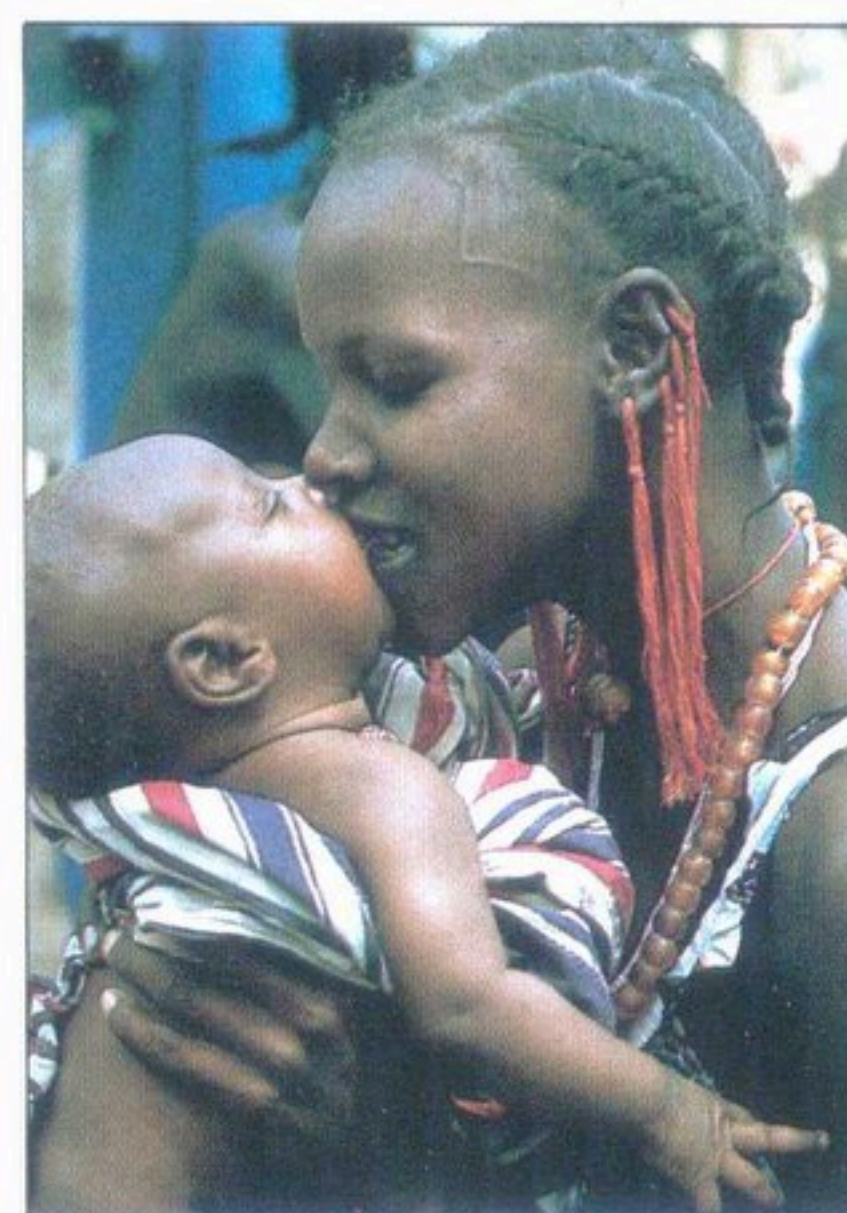
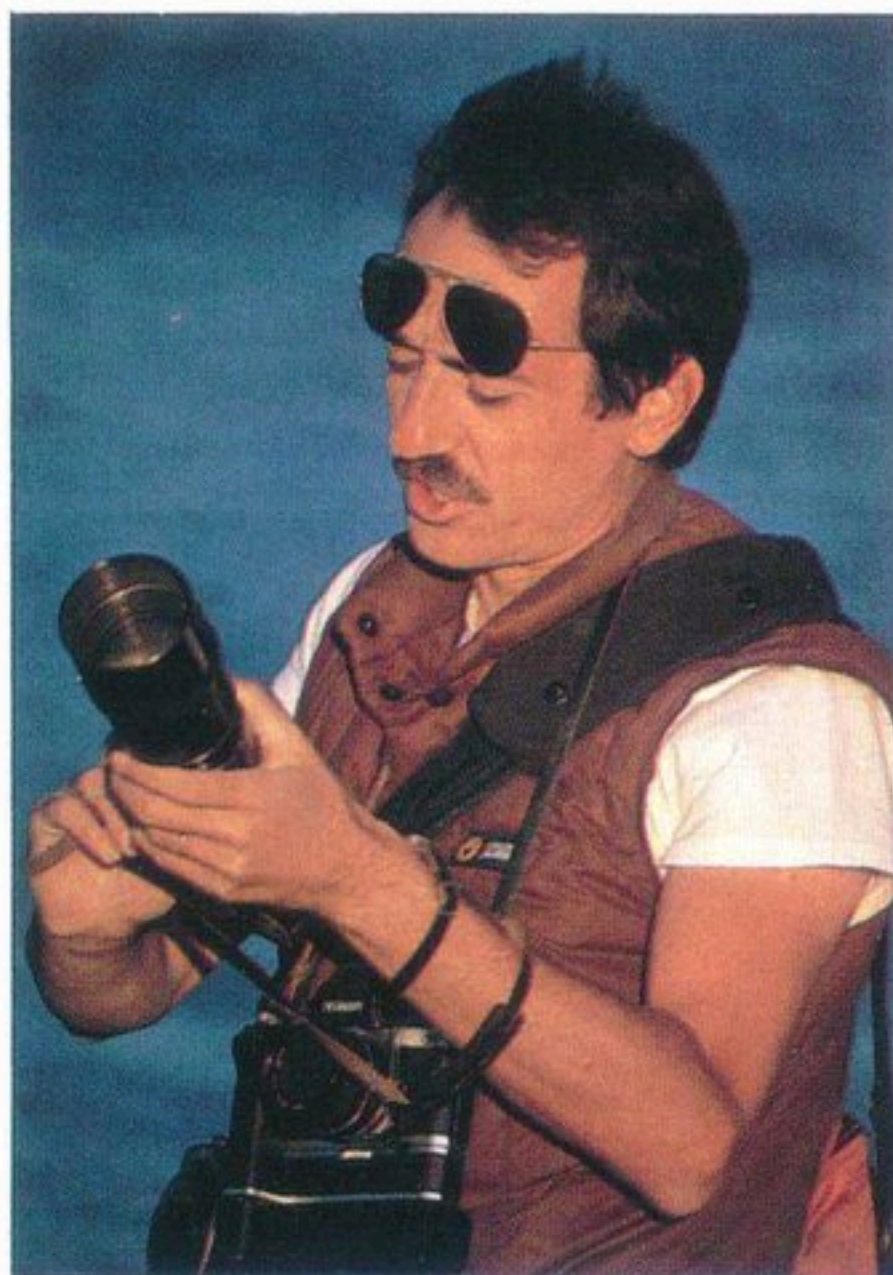
«Il Sahara, lontano dall'ultimo villaggio».

«Invece il posto più bello, il tuo centro del mondo?».

«Merone, in Brianza, dove abito con la mia famiglia e le mie fotografie che conosco e ricordo una per una, come le avessi scattate tutte ieri».

«Tu vai a caccia di guai?».

«Neanche per sogno. Io vado



FOTOGRAFIE DI AMEDEO VERGANI

In alto: Amedeo Vergani. Accanto a lui: un bivacco di cammelli. Qui sopra: una barca naufragata e, a destra, giovane madre dell'Alto Volta.

in cerca di gente con cui parlare delle piccole cose che affliggono gli uomini o che li rendono felici. Solo che per farlo inciampo nei pericoli».

«Come ti regoli?».

«Vuoi dire con le apparecchiature? È un discorso complicato. Se faccio un servizio con la mia Land Rover, allora fai conto che sulla macchina ci sia un negozio di fotografo. Grossi tele, cinque o sei macchine, tutte per il 35 millimetri, cavalletti, e obiettivi di ogni lunghezza focale. La pellicola? In un viaggio di due mesi,

scatto una media di 10-20 rullini al giorno. Se invece abbandono la macchina e devo spingermi in posti difficili da raggiungere, o dove c'è pericolo, allora devo stare molto attento a non sbagliare le proporzioni tra ciò che mi serve per fotografare e ciò che mi serve per sopravvivere. Sono calcoli difficili. Per esempio: dovevo seguire un gregge per far vedere che cosa era una volta la transumanza. Siccome prevedevo alte luci, su montagne con discreti dislivelli, rinunciai a tutti gli ultraluminosi a favore di pochi obiettivi Leitz molto incisi».

«Quante lingue parli?».

«Tutte e nessuna. Con i tuareg imparai a chiedere "issa mennissa?", che vuol dire "come si chiama questo?", e a furia di chiederlo mi feci in pochi giorni

un dizionarietto sufficiente a capire e a farmi capire. Da allora ho sempre fatto così. Chiedo come si chiama una cosa o un animale e lo imparo».

«Non hai mai paura?».

«Prima di partire. È l'angoscia di chi va verso l'ignoto. Poi arrivo e l'esaltazione caccia ogni pensiero cattivo».

«Consigli tecnici a chi si mette in viaggio?».

«Portare molte pellicole. Non bastano mai».

«Se vai nel Bronx di notte, che precauzioni prendi?».

«Fodero la Leica con scotch nero, le faccio finte ammaccature. La macchina deve sembrare un residuo di rigattiere».

«E tu?».

«Io quello che l'ha appena rubata. In questo modo passi».